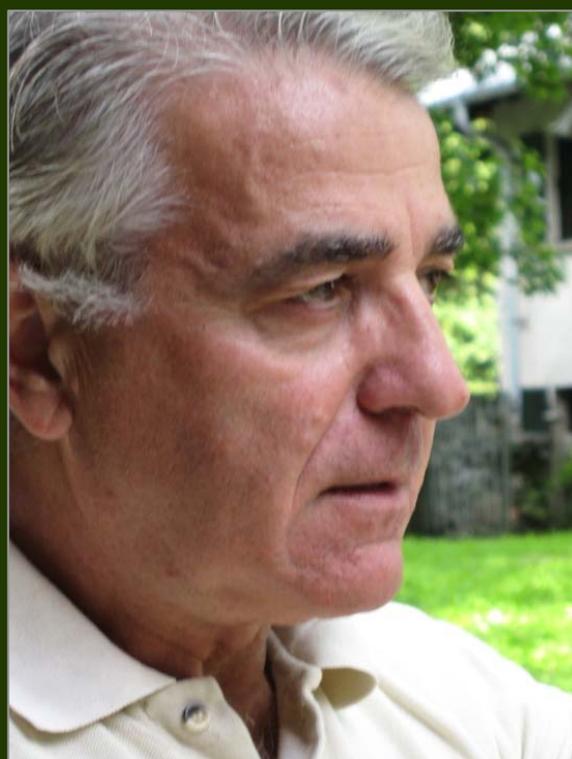




# Lo sguardo di **SERGIO MARIA GILARDINO**



Otto anni  
di ricerche  
sul campo

## IL TITZSCHU PRESIDIO CULTURALE

80.000 vocaboli, 20.000 lemmi, 1.200 pagine, 8 anni di lavoro sul campo. Questi, in estrema sintesi, i dati salienti del dizionario della lingua Walser di Alagna, intitolato "I Walser e la loro lingua, dal grande Nord alle Alpi", edizioni Zeischu. Un lavoro monumentale, l'ultimo di Sergio Gilardino, già docente all'Università Mc Gill di Montréal. Un'opera fondamentale per lo studio e il recupero della lingua degli antichi colonizzatori delle Alpi, edita nel 2008. Incontriamo il professore un pomeriggio assolato in una piccola località di montagna. Egli è qui perché sta tenendo un corso di "Titzschu", la lingua Walser. E' un linguista illustre, esperto di circa una ventina di lingue nazionali più diversi idiomi locali, delle popolazioni amerindiane ma in genere di un po' tutto il mondo. Questa cultura sterminata, passione di una vita, deriva da anni di lavoro sul campo. "Ho lavorato in molti paesi, conducendo diverse ricerche

secondo il metodo della *field linguistics*, la linguistica da campo, parlando e imparando dalle popolazioni locali, con le quali in molti casi ho vissuto a stretto contatto per lunghi periodi. E' un'attività affascinante, che ti porta lontano da quella che è normalmente la cultura e la mentalità accademica. La quale mi sembra, a volte, concentrarsi troppo sugli studi condotti da altri, senza però mantenere come riferimento la realtà viva e pulsante che costituisce il vero oggetto di studio". Dagli anni '80 il professore ha partecipato, in qualità di relatore, a convegni sulla lingua e la letteratura piemontese. Nel 2000 una delegazione Walser si è rivolta a lui, chiedendogli di documentare la loro lingua, prima che si estinguesse. "Così ho lasciato l'Università, mi sono trasferito ad Alagna, in Valsesia. E per otto anni, tutti i giorni, ho ricostruito con quattro *seniores* del luogo l'intero dizionario della lingua Walser di Alagna".



Lech, Austria: affresco commemorativo dell'operosità del popolo Walser.



Tutti i giorni, dalle 9 alle 12 e dalle 14.30 alle 18.30. Il frutto di questo lavoro è “un dizionario che non solo contiene le parole di una lingua minoritaria, ancestrale, che in questo momento rischia di scomparire, ma fornisce anche gli strumenti per parlarla di nuovo, in quanto spiega le regole grammaticali e sintattiche che presiedono alla sua locuzione”. Quattro appassionati dizionaristi locali che hanno regalato, ciascuno, più di 3.000 ore per ricostruire etimi e parole. “Il tempo è la risorsa più preziosa di una persona. E questi quattro abitanti di Alagna me ne hanno dedicato parecchio. Il dizionario della lingua Walser vuole anche essere un ringraziamento concreto a loro. Spero di essere riuscito, salvando la memoria di questa lingua, a salvare una parte della loro identità, del loro spirito”. A partire dallo studio del Titzschu, la più antica e pura delle lingue germaniche, Gilardino ha elaborato una nuova ipotesi sull’origine di questo popolo. “Contrariamente a quanto sostengono alcuni eminenti studiosi, sulle origini dei Walser gli studi linguistici che ho condotto portano ad una loro origine Sassone, e a ritroso Scandinava, e non Alemannica”. Intorno al 750 vi furono sulla Terra sconvolgimenti climatici: essa si raffreddò, dando luogo alla cosiddetta “Piccola Glaciazione”. La penisola scandinava diventò allora un luogo impossibile per la sopravvivenza, tutta coperta da coltri di ghiaccio. I popoli che l’abitavano furono costretti ad emigrare, a scendere sul continente. I Sassoni furono gli ultimi ad abbandonarla e a dirigersi verso sud. Attraversarono la Danimarca, arrivarono ai confini del Sacro Romano Impero di Carlo Magno. E qui iniziò la loro tragedia. “Vi furono guerre e massacri. 38 anni di sofferenze. I Sassoni erano ariani: cristiani che non credevano alla divinità di Gesù. Rifiutavano il cattolicesimo, credevano in un Dio unico. Consideravano Cristo niente più che un profeta. Perciò non accettarono mai di piegarsi all’autorità dell’imperatore in quanto incoronato, e legittimato nel proprio potere, direttamente da Dio.

Erano un popolo libero e fiero. Le imposizioni di una società gerarchica, verticale, com’era l’impero di Carlo Magno, risultarono semplicemente incompatibili con lo spirito indomito dei Sassoni”. Decenni di guerre contro questo popolo così forte e impavido, che l’esercito imperiale non riusciva a schiacciare, finiscono per snervare lo stesso imperatore. Carlo Magno decide di farla finita: li deporta in massa nella Valle del Rodano, ove già vi erano i Burgundi, altro popolo che era stato in precedenza li deportato sempre dall’imperatore. Altro popolo libero e fiero, ribelle a ogni imposizione, ugualmente feroce e temibile in battaglia. “In questo modo, Carlo Magno era convinto che Sassoni e Burgundi si sarebbero scannati a vicenda nel tentativo di conquistare ciascuno il territorio dell’altro. Invece le cose andarono diversamente: i Burgundi erano diventati stanziali; i Sassoni al contrario continuarono a migrare, spostandosi dalla Valle del Rodano al Vallese, al Goms, fino ad arrivare sulle montagne italiane”. Gli Alemanni erano popolazioni germaniche, le quali avevano già in parte contaminato la loro lingua originaria, acquisendo tratti linguistici di altre popolazioni. “I Walser, invece, avevano un idioma molto più simile a quello dei Vichinghi, e sostanzialmente lontano dal tedesco”. Come è facilmente intuibile questa tesi di Gilardino è destinata ad aprire un grande dibattito tra gli studiosi dei Walser. La linguistica può soccorrere la storiografia nel tentativo di comprendere origine ed evoluzione dei popoli della Terra. Le radici dei vocaboli, le desinenze, le strutture e le mutazioni delle lingue, spiega il professor Gilardino, “parlano la stessa lingua della storia dell’uomo”. Il contributo di questi studi alla comprensione delle origini dei popoli può dunque produrre risultati importanti. A volte, sorprendenti. Come in questo caso. “Va inoltre ricordato che la scrittura delle antiche popolazioni germaniche era di tipo runico, e che tale alfabeto era usato soprattutto dai sacerdoti pagani, durante le celebrazioni di antiche



divinità. I sacerdoti cristiani hanno poi tentato di distruggere la scrittura runica, per cancellare con essa un intero mondo spirituale, non gradito alla Chiesa.

Ebbene, i Walser hanno conservato quei segni “magici” per esempio nelle sigle di casato degli artisti e artigiani, mentre le genti a sud di Stoccarda l’hanno abbandonato in epoca pristina. Inoltre esistono leggende Walser che parlano di mari, imbarcazioni e insenature: ciò ha senso solo collocando le origini di questo popolo non sulle valli alpine, ma appunto nelle terre scandinave, abitate dai Vichinghi, abilissimi navigatori”.

Le lingue sono l’anima delle genti. Gilardino ne è convinto. E quando una lingua muore, i suoi locutori rischiano di perdere la propria identità.

“La cultura è la prima ricchezza dei popoli”. Quando Ben Yehouda, nel secondo dopoguerra, tornò nello Stato d’Israele, fu il primo a parlare al proprio figlio in ebraico.

“Da quel momento, riprese vita una lingua che per secoli non era più stata parlata. E con essa, riemerse un’identità culturale antichissima. L’atto di tornare a parlare in ebraico fu il vero momento costitutivo del moderno Stato d’Israele”.

Gli chiediamo: lo studio e il recupero delle lingue minacciate, o minoritarie, o in via d’estinzione, è culturalmente meritevole, ma forse, soprattutto ai giovani sarebbe più utile parlare correntemente almeno una lingua straniera, come l’inglese. In fondo, quale potrebbe essere il vero motivo in grado di spingere le giovani generazioni a studiare le lingue minoritarie, o i dialetti, della loro terra o anche di altre terre?

“Conoscere l’inglese è semplicemente fondamentale per chi vuole lavorare. Ma non bisogna confondere l’utilità delle lingue cosiddette “internazionali”, come appunto l’inglese, o il francese, o lo spagnolo, che sono lingue veicolari, con le lingue ancestrali”.

Le prime servono appunto da “veicolo”, cioè per farsi comprendere in tutto il mondo.

Sono le lingue del business e della comunicazione globale. Le seconde

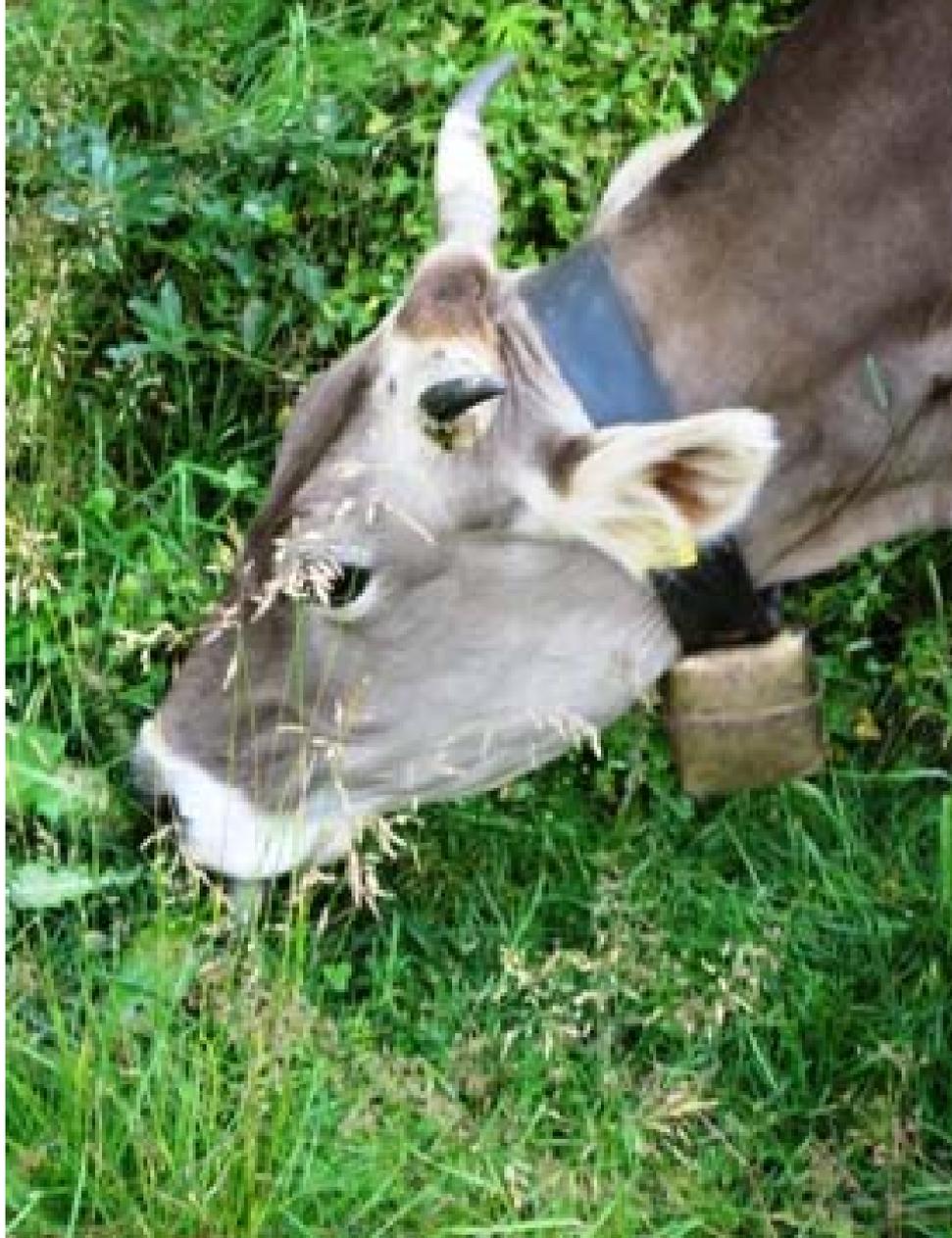
invece esprimono la cultura di un popolo: la sua visione del mondo, i suoi valori, le nozioni necessarie alla sopravvivenza.

Ciò che i nostri avi, nel corso dei secoli, hanno acquisito e accumulato grazie all’esperienza, per vivere nel loro ambiente.

“Tutte le comunità umane hanno sviluppato sistemi, conoscenze e tecniche per sopravvivere nel proprio habitat. Tutte le comunità hanno dovuto fare i conti con la disponibilità limitata delle risorse, ingegnandosi a trovare i modi per utilizzarle nel modo più intelligente e sostenibile”.

Adattarsi all’ambiente, e trasformarlo secondo le proprie esigenze ove si potesse. Questi erano i cardini principali della cultura Walser, costruita su un rapporto positivo e armonico con la natura. Per secoli i colonizzatori delle altezze alpine, che non scendevano mai sotto i mille metri di quota, hanno vissuto e lavorato sulle montagne sviluppando tecnologie agricole, strategie alimentari e tecniche di costruzione delle abitazioni che hanno permesso loro di utilizzare al meglio tutte le risorse del territorio.

*"Ogni  
lingua  
merita di  
essere  
imparata"*



Il formaggio fu probabilmente il "segreto" fondamentale della sopravvivenza per secoli alle alte quote, ricco di sostanze in misura non troppo dissimile dalla carne. Secondo il mito, il segreto di fare il formaggio fu insegnato agli umani dall' Uomo Selvatico, che molti altri segreti avrebbe insegnato ancora se gli umani non lo avessero deriso, umiliato e offeso. Così un giorno egli se andò, e da allora non è più tornato.

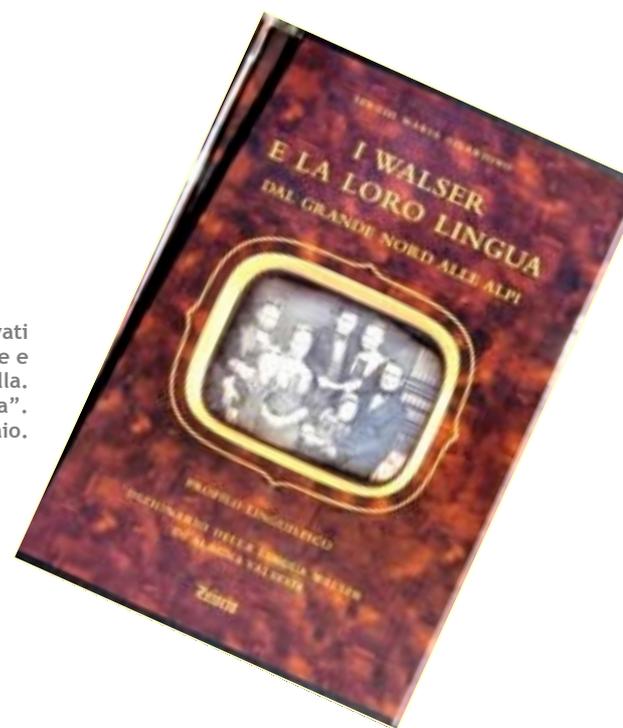


## Chi è Sergio Gilardino

Classe 1945, ha frequentato le Scuole Superiori a San Francisco (Usa), si è laureato in Lingue e letterature germaniche all'Università "Bocconi" di Milano, ha conseguito un Dottorato di ricerca in Lingue e letterature romanze ad Harvard. Dal 1976 ha insegnato Lingue e letterature comparate all'Università Mc Gill, a Montréal. Dagli anni '80 ha partecipato come relatore ai più importanti convegni sulla lingua e la letteratura piemontese in Italia. Il suo ultimo lavoro è il dizionario della lingua Walser, un'opera fondamentale per recuperare il patrimonio linguistico e culturale dell'antico popolo delle Alpi: 80.000 vocaboli più i derivati, 1.200 pagine, otto anni di lavoro sul campo.

Il pane si faceva una volta all'anno, e veniva conservato su appositi attrezzi a raggera per preservarlo dall'attacco dei roditori.

“E’ straordinario il numero di parole che questo popolo aveva per indicare, faccio un esempio tra i molti che potrei citare, una cosa sola: l’albero da tagliare. Noi abbiamo, appunto, solo una parola per riferirci ad un albero. Loro erano agricoltori, allevatori e anche in parte artigiani. Lavoravano tutto quello che avevano a disposizione, tutto ciò che nel loro territorio poteva essere trasformato in ricchezza. All’interno di un sistema socio-economico in cui tendenzialmente ogni cosa può, e pertanto deve, produrre alimentazione e sostentamento, si arrivava ad elaborare una casistica piuttosto ampia, per esempio, degli alberi, suddividendoli tra quelli che potevano essere tagliati, e quelli che invece non potevano esserlo. Il termine *Umbrinschloh* indicava l’albero “buono”, che poteva essere abbattuto perchè situato in posizione favorevole sul pendio ove era, e che perciò, una volta abbattuto, sarebbe rotolato con più facilità a valle. L’estrema attenzione a tutti gli elementi che potevano concorrere alla buona riuscita di un’operazione, di un lavoro, aveva portato i Walser ad elaborare un vocabolario ricchissimo proprio per condensare, in un’unica parola, le informazioni utili a descrivere quell’oggetto. In base alla definizione, alla parola usata, si poteva perciò indicare con assoluta precisione che tipo di lavoro o di intervento richiedeva un oggetto o una



In questa pagina: raffinati lavori tessuti conservati presso il Museo Casa Walser di Alagna Pedemonte e iscrizione su una culla.  
Il volume “I Walser e la loro lingua”.  
Nella pagina seguente: telaio.



situazione”.

Qualcuno ha detto che “il linguaggio è una rete gettata sulla realtà”. La lingua serve per trasmettere la conoscenza del mondo, per collegare con la logica e la razionalità umana parole che indicano cose, oggetti e persone. La lingua ancestrale esprime i rapporti che gli uomini avevano con la natura e le sue forze, custodisce la sapienza accumulata in secoli, in millenni di esperienza. E chi perde la sua conoscenza, oblia anche se stesso. “I casi di suicidio tra i giovani inuit che erano obbligati ad emigrare in altre parti del mondo per cercare lavoro dimostrano che coloro i quali hanno smarrito la propria lingua ancestrale, o non conoscono le proprie tradizioni, sono perduti anche sul cammino dell’esistenza. Non appartengono più al mondo che hanno lasciato, e nemmeno alla nuova realtà che incontrano. Sono alienati perché hanno smarrito se stessi”. Insegnare ai bambini, fin da piccoli, almeno due lingue, una magari il dialetto locale, fa bene. “Li predispone ad imparare facilmente, una volta cresciuti, le lingue straniere. E inoltre trasmette loro una ricchezza di significati, una sensibilità alle sfumature linguistiche, veramente eccezionale”. La situazione attuale della diffusione della lingua Walser non è incoraggiante: ad Alagna i locutori sono 21, dei quali il più giovane ha 71 anni; a Issime 100; a Gressoney 300; a Macugnaga 40; a Rimella 10. Altrove, non ve ne sono più. La località ove i locutori del Walser sono in maggior numero è Brigg, in Svizzera: 50.000 persone che ancora lo parlano, mentre quella di Formazza è la valle nella quale si parla il miglior Walser. C’è un futuro per questa lingua ancestrale? Nell’epoca della globalizzazione, come si pone il tema della difesa delle lingue e culture minacciate? E qual è il ruolo delle Alpi per il futuro della cultura? “Il mio gruppo di collaboratori ed io puntiamo a creare interesse e a far studiare la lingua in loco, attraverso corsi estivi promossi dai Comuni. Credevamo di avere un modesto riscontro di pubblico presente. In realtà le persone erano centinaia, affollavano le sale degli incontri”. Molti gli interessati,

*“Parla la tua  
lingua, sii  
orgoglioso della  
tua ancestralità”.*





Nella pagina precedente: copricapo in filigrana dorata del tradizionale costume Walser di Gressoney.

In questa pagina e nella seguente: attrezzi agricoli presso il Museo Casa Walser di Alagna Pedemonte.





ma pochi coloro sui quali puntare per trasmettere una conoscenza profonda, specialistica, della lingua Walser, in un programma di studio e di impegno che dura, tendenzialmente, tutta la vita.

“La lingua ancestrale diventa inevitabilmente un fenomeno per poche persone.

Solo una ristretta minoranza di appassionati e di studiosi, che dedichino il proprio tempo e le proprie energie a conservare intatto e a trasmettere questo patrimonio culturale, potrà alimentare, nel mondo globalizzato e moderno di oggi, il focolare di una lingua minoritaria come il Walser”.

Dialetti e lingue “sconfitte” non avranno mai la diffusione delle maggiori lingue veicolari. Però potranno superare le barriere del tempo e dello spazio, attraverso l’opera di conservazione e di trasmissione dei pochi specialisti che li coltiveranno.

“Ho dedicato la mia vita a studiare le lingue perchè volevo conoscere l’umanità”.

Il professor Gilardino è convinto che le parole delle lingue ancestrali contengano, nella semplicità di un suono, “l’essenza della tecnologia e del genio delle popolazioni primitive”. Nei prossimi 30 anni moriranno circa 5.000 lingue: “il 90% delle lingue parlate nel mondo. Una catastrofe di ecologia umana che non ha precedenti nella storia”.

Sopravvivranno soltanto una ventina di parlate, che a loro volta, nel corso del tempo, si frantumeranno in una varietà di idiomi minori.

Fino a dar vita, forse, ad altre lingue, che poi combatteranno per non scomparire.

“Il 7% della popolazione umana è custode di più di 4.000 lingue.

Ristrettissime minoranze conoscono i dialetti e gli idiomi locali.

La stragrande maggioranza delle persone conosce pochissime lingue.

Anzi: conosce poche parole di pochissime lingue.

I giovani italiani, oggi, conoscono in media circa 3.500, 4.000 parole.

*“Il dizionario è un invito a tutelare le lingue ancestrali”.*

### Sergio Gilardino e il grande Nord

“Ho lavorato con gli Inuit e gli Eschimesi della Groenlandia. Parlo la loro lingua e ricordo che uno di essi, anni fa, mi salvò la vita. Stavo facendo una gara di sci di fondo. Dietro di me ho visto dei cani. Un nutrito branco. Quando mi muovevo loro mi seguivano, quando invece mi fermavo, anche loro si fermavano. A un certo punto arriva questo grosso fuori strada, un pick-up. Si ferma davanti a me e scende un Inouit, fucile in mano. Sul fuoristrada c'erano alcune donne. L'Inouit mi si avvicina armato e mi dice di andare dalle sue donne. Non capivo la situazione. Sembrava quasi che mi avrebbe sparato se non avessi raggiunto le donne sulla macchina. Era assurdo. Poi ha alzato il fucile. Mi si è raggelato il sangue nelle vene. Ha esploso alcuni colpi, tutti andati a segno dietro le mie spalle. Quando mi sono voltato ho visto molti di quelli che credevo cani, abbattuti sulla neve. «Non erano cani », mi ha poi spiegato l'uomo, «erano lupi affamati»”.



Sergio Maria Giardino mentre rilascia l'intervista per [www.cai.it](http://www.cai.it), e, a destra, campanello di casa.



Ci riferiamo a ragazzi che vanno a scuola e parlano quotidianamente la loro lingua.

Ebbene, una donna Walser del '600, una contadina-allevatrice delle Alpi di quattro secoli fa, conosceva 6-8.000 parole, e non viveva certo in un ambiente mentalmente stimolante come la società d'oggi".

E' molto elevato il numero di parole che si perdono, nel passaggio della società dal contesto rurale a quello urbano: "circa due terzi", spiega Gilardino.

Riduzione del numero di lingue, e del numero di vocaboli parlati in ciascuna di esse. Ma anche riduzione delle nozioni specialistiche contenute nei moderni volumi di scienza.

"Una grande quantità delle conoscenze di botanica e zoologia non si trovano nei libri. Sono patrimonio quasi esclusivo delle lingue dei nostri antenati".

Una sola persona che impara il Walser diviene fattore propulsivo di un recupero definibile come "presidio culturale", su cui rifondare un'identità e una speranza.

La straordinaria partecipazione ai corsi di Walser è data dalla forte presenza di persone "di fuori", dunque nel suo ambito promuove un turismo di qualità "culturale" di cui il futuro delle Alpi ha bisogno.

L'enorme lavoro rappresentato dal dizionario della lingua Walser non è stato fatto per motivi economici.

Eppure, quanto vale il recupero di un'intera lingua, e con essa di un universo spirituale?

"Non mi pongo mai obiettivi economici quando lavoro per la cultura. A volte business e conoscenza prendono strade separate. A me interessa solo fare ciò che va fatto, anche se magari non produce utili straordinari. Le lingue continueranno a parlare a chi le studia e le vuole imparare.

Questi, a mio giudizio, sono i sentieri della ricerca.

E questa è la strada che ho scelto di percorrere". ●



I maestri d'ascia e i maestri lapicidi di cultura walser erano soliti firmare i propri lavori con un logo tipico, una stilizzata sigla personalizzante di matrice runica.

Nella foto grande la caratteristica sistemazione ad incastro dei tronchi nelle case walser.



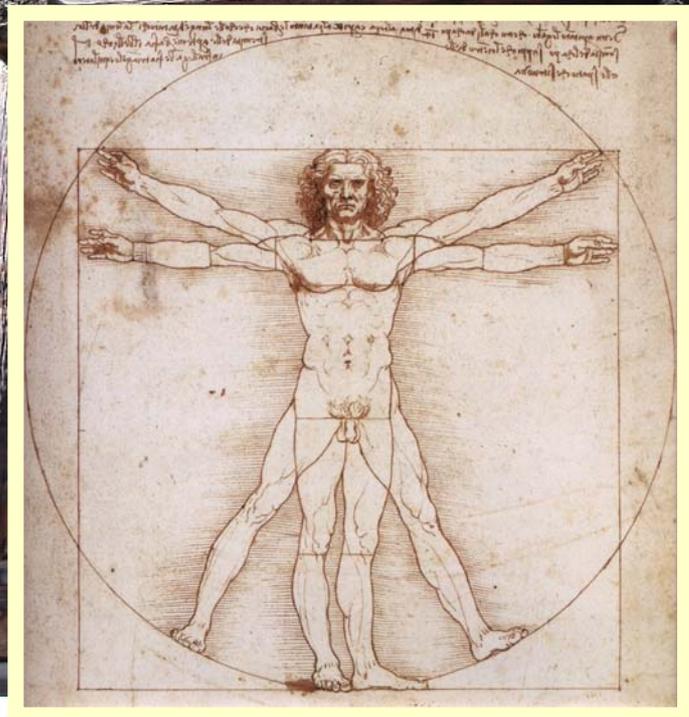
Rima, in alta Valsermanza: tetti di beole, che arrivano a pesare 300 chili al metro quadrato. Progettati e costruiti con lieve pendenza, per mantenere il più a lungo possibile la neve, preziosa risorsa per l'isolamento termico.

**“Quante lingue conosce, professor Gilardino?”**

“Amo il francese, che considero come la mia prima lingua, dal momento che ho vissuto e insegnato per quarant’anni in Canada. Il tedesco è meraviglioso, la lingua delle riflessioni, di cui conosco le diverse varianti locali e lingue minoritarie; così come il celtico, la lingua della poesia, il greco, antico e moderno, il latino, lo spagnolo, il russo, la lingua dei grandi romanzi, il serbo-croato, l’ebraico, ovviamente l’inglese, più le lingue di popoli come gli Inuit, gli Eschimesi della Groenlandia, gli Algonchini, i Navaho, i Cree, tutte popolazioni amerindiane. Conosco inoltre il sabaudo, che un tempo era la lingua ufficiale dello Stato italiano, e il provenzale. Purtroppo - dice il professore sorridendo - non ho ancora avuto il tempo di studiare il cinese”.



*“I Walser vivevano più vicini al cielo che alla terra”.*



L'uomo vitruviano di Leonardo si incrive perfettamente nel modulo-base della lobbia della casa walser, una casa a misura d'uomo.

